

I VENETI

Un popolo misterioso che vi abbraccia amichevole

Ivan Tomažič

Chi sono i Veneti? Sembra facile rispondere : "sono gli abitanti del Veneto, gli eredi della gloriosa Repubblica di Venezia". In realtà la domanda è più complessa poiché la presenza veneta è testimoniata storicamente non solo in Veneto, ma anche in varie altre parti d'Europa. Nell'Europa Sud-Orientale, Omero per primo nomina i Veneti nel poema epico dell'Iliade; durante l'assedio di Troia vennero infatti in aiuto alla città i Veneti della Paflagonia, regione Anatolica posta sulle rive del Mar Nero. Tale racconto fu ripreso dallo storico Tito Livio nel descrivere, dopo la caduta di Troia, la migrazione dei Veneti sotto la guida di Antenore e verso le sponde dell'Alto Adriatico.

Da dove viene e cosa significa il nome "Veneti"? Molte spiegazioni sono già state formulate. La maggior parte di esse pone l'origine del nome nella sillaba ven ovent che tuttavia, essendo comune a tante lingue, non aggiunge nulla di nuovo. Un tempo certi Autori assimilavano i Veneti agli Illiri e perfino lo storico Luigi Pareti confonde i due popoli nella sua "Storia dell'Umanità" [edizione UNESCO] dichiarando che le colonie venete in Italia possedevano una lingua Illirica. Eppure non ci sono testimonianze dell'esistenza di una entità nazionale riferibile agli Illiri, nemmeno è nota una loro lingua specifica. Lo studioso Mario Alinei nel suo libro "Origini delle lingue d'Europa" suppone che gli Illiri fossero probabilmente gruppi elitari di Slavi o di Italici (o entrambi) al servizio di potentati balcanici. Così scrive: "Si può accettare la conclusione che gli Illiri non furono mai un popolo etnicamente compatto, bensì formato da genti eterogenee /.../ gruppi anche massicci di Slavi e/o Italici, alleati, assoggettati o assoldati. [pag.220]

Il nome Veneti esiste in numerose variazioni. Oltre al greco Eneti / Enetoi (la lettera V è assente nella lingua greca) e al latino Veneti, troviamo nell'area germanica i nomi Wenden e Winden a denominare gli Slavi. Nella "Tabula Peutingeriana" (una mappa delle strade romane) compare invece il nome Venede.

A mio parere l'unica vera spiegazione del nome Veneti deriva dal termine SLOVO, che significa parola, in contrasto col nome Nemec, che i popoli dell'Est usavano per le popolazioni germaniche e che significa muto, ovvero incapace di parlare la stessa lingua. Il nome Slovo, dal quale la nota enciclopedia Treccani fa derivare il nome Slavi, possiede l'aggettivo sloven e il sostantivo slovenet (pluralesloveneti = parlanti). La lettera T con addolcimento diventa Z (C), esattamente come il latino Venetia diventa Venezia. Così Sloveneti diviene nella pronuncia Sloven(e)ci. Sia il greco che il latino non hanno il gruppo di consonanti SL, sicché la prima sillaba di Sloveneti scompare e ciò che rimane è (slo)-Veneti. Nel Medioevo infatti il nome autentico degli sloveni era "Veneti", com'è storicamente documentato nella "Vita S. Columbani" (anno 615), dove tra le lettere SL viene ad inserirsi la consonante C per motivi di pronuncia ed è scritto "Termini Venetiorum qui et Sclavi dicuntur" (la regione dei Veneti, i quali sono chiamati anche Slavi).

Secondo Mario Alinei il nome Veneti può indicare Slavi o Sloveni: "La forte presenza degli Slavi in Italia nord-orientale fin dalla remota antichità potrebbe anche spiegare il nome stesso dei Veneti" [Origini delle lingue d'Europa, pag.756].

Dal nome passiamo all'origine stessa dei Veneti. Per capire meglio è necessario cercare di chiarire l'origine degli Indoeuropei. Venuti dall'Africa, i primi abitatori d'Europa possedevano già una loro lingua e quando le popolazioni divennero stanziali, verso la fine del Paleolitico e soprattutto all'inizio dell'agricoltura, iniziarono a formarsi quei dialetti sfociati poi nella varietà delle lingue. Gli archeologi propongono in merito ipotesi contrastanti.

Ad esempio l'archeologa Maria Gimbutas sostiene che verso il quarto millennio a.C. genti

nomadi delle steppe russe, provenienti dalle coste settentrionali del Mar Nero, avrebbero invaso l'Europa imponendo la loro lingua e la loro cultura, detta Kurgan (tumulo) dai tumuli che indicano la presenza di sepolture; questa sarebbe stata anche l'origine delle lingue indoeuropee. Un'altra teoria, creata dall'archeologo Colin Renfrew, nega tale invasione dal Caucaso e spiega l'inizio del fenomeno indoeuropeo con la venuta pacifica di agricoltori dal Medio Oriente e attraverso l'Anatolia (settimo millennio a.C.). La loro lingua, che avrebbe sostituito quella dei primi abitanti, risulterebbe essere la nuova lingua indoeuropea, ramificatasi successivamente in varie lingue affini.

Tutte queste ipotesi vengono meno di fronte alla nuova teoria di Mario Alinei, per lungo tempo professore emerito dell'università di Utrecht e attualmente, per altro, presidente della redazione europea dell'Atlas linguarum Europae. In due corposi volumi, Alinei spiega la sua Teoria della continuità (TC), appoggiata da autorevoli studiosi quali l'archeologo belga Marcel Otte.

Secondo Alinei non è necessario cercare una causa esterna per la formazione delle lingue indoeuropee: esse sarebbero sorte semplicemente dal substrato dei dialetti del Paleolitico. Questi linguaggi ancestrali non erano isolati, è lecito supporre che periodicamente alcuni gruppi espandessero il loro dominio su altri gruppi lasciando tracce del proprio dialetto. Così presero forma lingue con elementi simili e diedero origine alle lingue indoeuropee.

Scrivendo Alinei nel suo libro "Origini delle lingue d'Europa" [pag.67-68]: "La frammentazione culturale e linguistica di tipo regionale/dialettale appare come la sola e autentica matrice etnolinguistica in cui affondano le radici delle nazioni europee. In altre parole: la preistoria europea sembra riflettersi molto di più nelle regioni dialettali d'Europa che non nelle sue nazioni e lingue nazionali. Questa osservazione conferma il ruolo primario dei dialetti nella preistoria come unici veri relitti dei gruppi preistorici. Sono dunque i gruppi dialettali che rappresentano la testimonianza della nostra preistoria".

Alinei giunge ad una importante conclusione: "In questo senso i Romani non sarebbero più quelli che hanno portato la loro lingua in Dalmazia, nella Svizzera, in Sardegna e Corsica, in Francia e nella penisola iberica, ma soltanto quelli che avrebbero sovrapposto una o più varianti latine su di un fondo linguistico che era già affine al Latino fin dal Paleolitico, quindi assai prima della fondazione di Roma".

Sulla base di queste considerazioni, Mario Alinei suddivide l'Europa in quattro grandi aree etnolinguistiche: l'italica, che egli chiamava italoide, dalla penisola iberica lungo la Francia meridionale fino alle Alpi e giù a includere la Dalmazia; l'areaceltica sulle rive dell'Atlantico; l'area germanica nel Nord-Ovest europeo e l'area slava, che egli descrive come un triangolo esteso dai Balcani verso l'Europa centrale. Così scrive: "Comincio con l'area slava per sgomberare subito il terreno da una delle conseguenze più assurde della cronologia tradizionale: l'arrivo addirittura in epoca storica degli Slavi, e in un'area sterminata come quella in cui oggi ci appaiono" [pag.183]. È essenziale pertanto sottolineare l'assurdità della teoria della tarda venuta degli Slavi e quindi degli Sloveni!

Continua Alinei: "Il gruppo slavo si lascia caratterizzare da un altro aspetto fondamentale: l'omogeneità delle sue lingue e dei suoi dialetti, che è straordinaria non solo in assoluto, ma anche rispetto alla vastità della loro estensione". A coloro che credono al tardo arrivo degli Slavi, pone la seguente domanda: "Dove sarebbero stati gli Slavi nei loro quattro millenni di assenza, prima di ritornare ad abitare nella nostra era nei luoghi dove i loro antenati erano nati ed espandersi poi in quasi metà dell'Europa?" [pag.184-185].

Il territorio slavo, descritto da Alinei come un triangolo, da un lato inizia in Macedonia e arriva fino in Polonia attraversando le Alpi; nell'altro lato parte dalla Bulgaria, percorre l'Ucraina e prosegue fino alla Russia centrale; la linea orizzontale segnalerebbe invece la continuità con i territori Baltici e Uralici. La famosa storia mondiale "Helmolt's Weltgeschichte" afferma che gli

Slavi così come i Celti, gli Italici ed i Germanici furono gli antichissimi abitanti europei di quelle stesse regioni ove ancor oggi si trovano [Istituto bibliografico di Leipzig, 1907, volume 4, fascicolo 320]. Ancora aggiunge: "Quelle stirpi che abitavano nelle antiche province romane di Pannonia, Noricum, Raetia, Vindelicia venivano comunemente denominate Slavi o Sloveni [Slawen oder Slowenen].

Sorprendenti sono nel triangolo di Alinei quattro importanti culture del tempo antico. La prima, nell'attuale Serbia, è la cultura Vinča (V millennio a.C.), nella quale il defunto Dr. Radivoje Pešić, professore di etruscologia a Milano, identificò tutte le lettere dell'alfabeto etrusco e venetico, e le descrisse poi nel suo libro "Vinčansko pismo". Più a Nord è nota la cultura Vuče dol, che si estese fino al golfo di Trieste. Ancor più in su, nella Slovacchia si formò la cultura Unětice, che raggiunse l'area ceco-polacca dando luogo poi alla formazione dell'importantissima cultura di Lusazia (inizio II millennio a.C.) e al suo interno, più tardi, della cultura dei campi di urne.

Qui siamo arrivati al nocciolo della questione e possiamo dare una risposta chiara alla domanda posta al principio di questo scritto, ossia: "chi sono i Veneti?"

La popolazione della cultura di Lusazia, estesa dal Baltico alle rive del Danubio, era slava: cadeva infatti entro il triangolo descritto da Alinei. Lo conferma anche il piccolo residuo di popolazione We ndi nella Lusazia attuale, al confine tra Germania e Polonia, la cui lingua è simile allo Sloveno; hanno in comune il numero duale, segno dell'antichità della lingua (tant'è che il duale figura anche nel Sanscrito).

E' logico supporre che anche i portatori della cultura dei campi di urne fossero di lingua slava, dato che la loro cultura si formò nell'ambito della cultura lusaziana.

L'inizio della cultura dei campi di urne (così chiamata per l'abitudine di seppellire le urne cinerarie in vasti campi o cimiteri) non esclude la possibilità dell'esistenza della cremazione in altre aree ancor prima. Fu tuttavia nella cultura lusaziana che questa cerimonia funebre ricevette un significato religioso speciale, che possiamo cogliere nelle iscrizioni venetiche e che venne diffusa con ardore missionario dagli abitanti di questa regione.

Questa è la risposta corretta sull'identità e sull'origine dei Veneti. Il loro nome era Sloveneti; però dalla letteratura storica, a partire da Omero sono noti come Veneti (greco Enet i). Che il nome Veneti sia legato all'espansione della cultura dei campi di urne risulta dalla constatazione del filologo Giacomo Devoto: "La divulgazione del nome Veneti corrisponde al grande spazio, dove con maggiore o minore intensità si estendevano i campi di urne". In altra sua affermazione: "La sola equivalenza storica soddisfacente del nome etnico dei Veneti è quella di portatori dei campi d'urne" [Origini indoeuropee, G. Devoto, pag.194].

Ovviamente l'espansione dei Veneti insieme alla cultura dei campi di urne è avvenuta prima di tutto nelle regioni slave, facilitata dalla presenza di una stessa base linguistica, cui i Veneti diedero l'impronta propria del lorodialeto; ne derivò quella somiglianza tra le lingue slave che i linguisti non riescono a spiegare.

Una delle principali vie di espansione dei Veneti fu la cosiddetta via dell'ambra, che terminava nell'attuale Slovenia. Nell'area slovena la presenza veneta è attestata non solo da numerosi campi di urne, ma anche da varie iscrizioni venetiche, da oggetti di scambio con il Baltico e dalla stessa lingua slovena. Infatti lo Sloveno si può considerare come la lingua più vicina al venetico, assieme alla lingua dei Wendi di Lusazia.

In Slovenia, il fatto più importante da ricordare fu il passaggio dei Veneti locali in Italia, ove diedero inizio alla nuova cultura di Este, nota per le numerose iscrizioni venetiche (interpretabili solo con l'aiuto della lingua slovena).

Dal loro nuovo insediamento i Veneti portarono la cultura dei campi di urne verso il Nord-Ovest d'Italia, dove con l'uso della scrittura venetica prese forma la cultura di Golasecca (nella Raetia) e la cultura Villanoviana (nelle immediate vicinanze di Bologna) che poi influenzò direttamente la Toscana e si trasformò nella famosa cultura Etrusca. Non a caso le

urne biconiche caratteristiche della cultura Villanoviana sono state rinvenute anche in Toscana. Insieme alla cultura dei campi di urne giunse in Toscana anche la scrittura venetica; le prime iscrizioni etrusche si possono infatti interpretare con l'aiuto della lingua slovena. Non più le iscrizioni posteriori, benchè la scrittura continuasse ad essere la stessa; ciò significa che la lingua degli Etruschi potrebbe essersi mescolata con qualche altra lingua portata da nuovi immigrati.

Generalmente si ritiene che i Veneti abbiano ricevuto la scrittura dagli Etruschi: in realtà è vero il contrario, come si può dedurre dalla nascita stessa della cultura etrusca. Qualcuno si domanderà allora da dove abbiano acquisito la scrittura i Veneti; già è stato detto come il Dottor Pešić abbia trovato nella cultura Vinča tutte le lettere etrusche e venete (V millennio a.C.), come risulta nel suo libro "Vinčansko pismo". È pienamente plausibile che queste lettere si siano conservate attraverso le culture Vučedol e Unětice fino alla cultura di Lusazia e che i Veneti le abbiano portate con loro, facendone tesoro nella cultura di Este. Altre valide alternative in merito all'origine della scrittura veneta non ci sono note. Di fatto la lingua delle prime iscrizioni etrusche rivela chiare somiglianze con la lingua slovena, e di conseguenza con la lingua veneta. Basti accennare ad alcuni esempi di parole pressochè uguali: etrusco *vel i ak* (Slov. *veljak*, magnate), *strevc* (Slov. *strec* e in dialettostrevc, tiratore) e su alcuni sarcofaghi etruschi la parolakamna (Slov. *kamen*, pietra; genitivo *ka m na*, di pietra – che significherebbe appunto sarcofago); infine, il termine etrusco *velcit anus*, noto solo dalla trascrizione latina con il significato di "mese di marzo" e che in etrusco sarebbe *velkidan* (Slov. *velik dan*, grande giorno - ad indicare il tempo di marzo in cui la durata del giorno inizia a crescere).

I Veneti hanno esteso la loro influenza non solo in Etruria, ma anche in altre regioni d'Europa. Vale qui la menzione di un paio di sedi. Famosa è la presenza dei Veneti in Bretagna, ove furono sottomessi in modo cruento da Giulio Cesare. Fortunatamente questi Veneti ci hanno lasciato non pochi ricordi, tra cui le parecchie iscrizioni commentate nei libri di Antonio Ambrožič. Ci rimangono inoltre alcuni termini tramandati nella lingua bretone odierna e nella toponomastica, sul suolo bretone per due volte compare il nome *Tr i gla v* (è anche il monte più alto della Slovenia). Nelle carte topografiche antiche delle Bretagna il nome ha la forma latina *Tr i gla vus*, mentre nelle carte moderne presenta la forma francese *Tr e gla vou*. Un quarto nome uguale viene dai Veneti del Baltico, ove *Tr i gla v* (che significa "tre teste") era la divinità regnante su cielo, terra ed inferi. Chi mai, se non i Veneti, sarebbe stato in grado di portare

tale nome fino in Bretagna? Troviamo tracce venetiche perfino in India. Tra i molti nomi che potrebbero indicare la presenza veneta è particolarmente curioso quello della catena montuosa *Vi ndy a*. Ancor più interesse suscita la lingua sanscrita, tuttora in uso nelle cerimonie induiste e ricca di somiglianze con lo Sloveno. Qui solo alcuni esempi delle molte parole simili: *(bes) besati* = Slov. *bežat i*, fuggire, *(hod) hodat i* = Slov. *hoditi*, andare, *(pat)patati* = Slov. *padat i*, cadere, *hima* = Slov. *zima*, inverno, Himalaya!, *vaja* = Slov. *veja*, ramo, *patha* = Slov. *pot*, strada. Da segnalare infine nelle due lingue l'uguale desinenza dei verbi *e*, ricordiamo, il numero duale usato sia nel Sanscrito che nelle attuali Slovenia e Lusazia. Un aspetto peculiare dell'espansione dei Veneti fu il loro comportamento pacifico nell'avvicinare gli altri popoli. Benchè diffusi in molte regioni europee, mai i Veneti ebbero l'aspetto bellicoso di invasori o conquistatori; ferma restando la difesa del proprio territorio, come documentato dai numerosi elmi trovati in Slovenia e recanti iscrizioni venetiche. Dunque la presenza dei Veneti fu costantemente inoffensiva, la loro missione culturale e religiosa. Ovunque rappresentarono un popolo elitario, anche in Veneto. Quando ivi prevalsero i Romani, rimase al popolo la propria lingua primitiva, che è in vigore ancor oggi pur considerando le trasformazioni cui va incontro una lingua viva nel corso di migliaia di

anni. Gruppi elitari furono anche i Celti delle varie sedi europee, tuttavia il loro fine era sottomettere gli altri popoli con la forza e poi sfruttarli.

Un fatto eclatante da tenere in considerazione è la presenza degli Sloveni in Italia due millenni prima della venuta dei Veneti. Questa affermazione, che a molti potrebbe sembrare assurda, viene spiegata da Mario Alinei nel libro "Le origini delle lingue d'Europa" [pag.744-759]. Non si tratta altro che della storia della regione ladina.

I Ladini (il nome è recente) erano un popolo italide esteso dal Friuli fino al Grigioni svizzero. Ai primordi della metallurgia, allorchè questa si stava espandendo da Oriente attraverso i Balcani e verso l'Europa centrale, è testimoniato un centro metallurgico in Slovenia, nel Barje di Lubiana. I lavoratori del rame avevano bisogno del minerale, presente in abbondanza nelle Alpi, perciò nel III millennio a.C. i fabbri sloveni si trasferirono sempre in maggior numero nelle zone alpine, dove iniziò a prevalere la lingua slovena. Ne sono prova centinaia di toponimi in tutta l'Italia del Nord e nella Svizzera, e molti di questi nomi sono descritti nel libro "I Veneti progenitori dell'uomo europeo" [vedi "Libri consigliati", in ultima pagina]. Eccone un paio a titolo di esempio. Nel punto di incontro tra i confini di Italia, Svizzera e Austria, roja è il nome di un paese e del vicino torrente, un termine sloveno che significa "stretto alveo". In Svizzera il nome dialettale del monte Cervino è ho ru, corrispondente allo sloveno go ra (montagna). Lo stesso nome Cervino è di derivazione slovena in base al termine čer, che significa roccia; dunque il cervo non ha nulla a che fare con questa montagna. Dal Prof. Alinei giunge la dimostrazione dell'origine slovena di due altri toponimi. Egli collega gar dena, anticamente Gradina, al termine sloveno grad (castello) e graditi (costruire). Poi dedica molto spazio alla spiegazione di come il nome di Trieste (latino Tergeste) sia derivato dallo Sloveno [pag.756-757]. Tale ipotesi trova conferma in una iscrizione venetica relativa all'odierna città di Oderzo, anticamente Oterg, che in Sloveno si traduce "luogo del mercato".

Una speciale menzione merita il Friuli, dove, in base alle testimonianze storiche la lingua slovena in certe zone predominava ancora nel Medioevo.

Alcuni vogliono spiegare questo fenomeno con le ripetute invasioni degli Ungari (la più lunga e devastante nell'899), per cui il Friuli sarebbe rimasto spopolato ed in seguito occupato dagli Sloveni. Ciò non è dimostrato. Di fatto Marcantonio Nicoletti (1536-1596), notaio a Cividale, nel libro "Costumi e leggi antiche dei Forlani sotto i Patriarchi" ci ha lasciato delle notizie precise relativamente al tempo dei Patriarchi di Aquileia e riferisce come nei villaggi la lingua slovena fosse più in uso del Friulano: "Il linguaggio slavo era assai più usato nei villaggi che la favella furlana, allora incolta e di ingrato suono". Cento anni più tardi lo storico Giovanni Francesco de gli Olivi scrive nel suo libro "Historia della provincia di Friuli" (Udine 1660): "Il linguaggio slavo nelle ville per l'ordinario si praticava, e l'idioma forogiuliense nelle città aveva l'uso". Anche nel compendio di storia friulana di Monzano (Udine 1860) è riportato come lo sloveno fosse la lingua più parlata nelle regioni rurali e nel parlamento del Patriarcato di Aquileia (esistito dal 568 al 1751). Infine, lo storico Giacomo Baldissera pubblica nel 1933 un libro, La Pieve di Tarcento, che ricorda come nell'anno 1497 esistesse l'obbligo per vari paesi della zona di Tarcento di avere un sacerdote sloveno, dal che si deduce che la lingua del luogo fosse slovena.

Qui sorge spontanea una seria riflessione sull'opportunità di tutelare in Friuli i pari diritti degli Sloveni, che vivono amichevolmente nella regione da cinquemila anni. Qualsiasi posizione di intolleranza verso la minoranza slovena apparirebbe infatti per lo meno ridicola alla luce di tutto ciò. Dove si possono trovare oggi le tracce dei Veneti antichi? Forse in Veneto, dove figura ancora il loro nome? In parte, dato che questi Veneti sono gli eredi della loro antichissima cultura. Sono forse gli Sloveni la continuazione dei Veneti antichi? Lo sono almeno per quanto riguarda la conservazione della loro lingua. Quale preziosa eredità, i Veneti antichi ci hanno lasciato tanto in Veneto che in Slovenia numerose iscrizioni, nelle quali

scopriamo in fondo il significato spirituale della loro cultura, che con la cremazione intendeva la liberazione dal vincolo corporeo al fine di accedere al godimento di una nuova vita dopo la morte.

Il nostro studio sarebbe incompleto, senza uno sguardo a queste iscrizioni.

Encomiabili sono gli sforzi dei venetologi italiani che hanno esaminato ed interpretato con precisione scientifica tutte le iscrizioni venetiche. Ricordiamo i lodevoli studi di Gianbattista Pellegrini e Aldo Luigi Prosdocimi nei due volumi de "La lingua venetica"; inoltre l'interessantissimo testo "I Veneti antichi" di Giulia Fogolarie Aldo Luigi Prosdocimi. Il loro grande impegno per trovare il significato delle iscrizioni non ha purtroppo portato ad una decifrazione definitiva del venetico. Invece lo sloveno Matej Bor ha interpretato in forma abbastanza convincente numerose iscrizioni con l'ausilio appunto della lingua slovena. Possiamo affermare, senza tema di obiezione, che la lingua venetica ha ben poca relazione col latino o con qualsiasi altra lingua italica. Forniamo subito una prova. I venetologi colgono nel venetico ego il termine latino che significa "io". In realtà il venetico ego si pronunciajego, come proveremo più avanti, e corrisponde allo sloveno nje ga col significato di "lui". Il venetico ego è rimasto nella lingua russa, ove lo stesso si pronunciajego. Per il pronome "io" i Veneti avevano la formulamego, che perdura nel dialetto triestino e nella lingua veneta come "mi". Prendiamo ora come modello tre iscrizioni. La prima dal Museo di Este, un'altra da una roccia delle Alpi Carniche ed una terza dalla Slovenia. Una delle più belle e interessanti iscrizioni tra le molte rinvenute in Veneto è latavoletta Es 25, detta tavoletta alfabetica (nonostante in realtà si tratti di una tavoletta grammaticale). Nella riproduzione in figura ci sono a fianco le corrispondenti lettere latine. La lettura corretta inizia da sinistra verso destra e continua poi da destra verso sinistra. Nelle prime righe troviamo una serie di sole consonanti, di non facile interpretazione a meno che non si ricorra all'accostamento con semplici parole del dialetto sloveno. Lo Sloveno scritto possiede molte parole di sole consonanti e sempre in combinazione con la lettera R, che supplisce la vocale, appunto come in questa iscrizione. Dunque queste parole, che risultano uguali alla parlata dialettale slovena, sono participi verbali:

PRPN = participio del verbo pr ipet i, fissare con una fibbia

ŠRŠN = participio del verbo sršat i, rizzarsi

ZRZN = participio del verbo zr e zat i, tagliuzzare

KRKN = participio del verbo k rk nit i, aprire la bocca, parlare

TRTN = participio del verbo treti, pestare

DRDN = participio del verbo drdrat i, camminare con fragore

MRMN = participio del verbo mrmrati, mormorare

BRBN = participio del verbo brbrat i, borbottare

GRGN = participio del verbo grgrat i, gorgogliare

In questa prima parte dell'iscrizione si osserva quanto segue:

- 1) Nel manico c'è uno spazio vuoto, forse perchè allo scrittore non è venuta in mente qualche altra parola e tuttavia per arrivare a dieci parole egli ripete KRKN.
- 2) Entro il cerchio di esplicazione, in alto a sinistra, c'è la parola SARIJUNS, probabilmente il nome di colui che porge la preghiera alla dea Reitia (vedi sotto).
- 3) Ogni parola è preceduta dalla lettera L, cui si lega (senza venire scritta) la mezza vocale E (LE), un avverbio che rinforza il significato della parola che segue, come nello Sloveno.
- 4) Dopo ogni parola c'è la ripetizione della lettera che compare due volte nella parola precedente, quasi un eco della parola stessa.
- 5) Tutto fa intuire che si tratti di un esercizio di pronuncia.

All'interno di questa prima parte dell'iscrizione ci sono due righe con il testo: ŠAINATEI
REITIJAJ MEGO DONASTO VOLTIJNO SIJ UVANT SARIJUNS;

Che potrebbe significare: "Alla splendida Reitia io porto (l'obolo) per l'anima ricordando sia scongiurata".

Significato delle singole parole:

Šajnatej = splendida. Sloveno arcaico šajnat sijajnat.

Reitija = dea dei Veneti nella cultura di Este.

mejo = io, nel dialetto triestino e nella lingua veneta "mi".

voltijo = significa volontà e anche anima, dato che quest'ultima si manifesta appunto con la volontà, in Sloveno volja.

mno = intenzione; Sloveno mnenje.

sij = sia. Nello Sloveno sono rimaste solo alcune forme di questo verbo, per esemplari (sei), sem (sono), ecc.. Nello Sloveno arcaico troviamo Leg(e) sy = ležeč (giacente). Così anche nell'iscrizione Es 52: "Log sij virem a istna".

Sloveno: "Leg(e) si / ležeč vložen v grado". Italiano: "Giacente messo nel rogo".

uvant = scongiurato. Sloveno arcaico ventan, ventati(scongiurare).

Sarijuns = nome proprio.

Questa è la parte superiore dell'iscrizione, divisa dalla seconda parte da una linea formata dalla ripetizione di un segno somigliante alla lettera O, con la differenza che questo segno è orizzontale invece che verticale come la lettera O. Segue la seconda parte, molto più semplice da capire. Sorprendono le conclusioni dei venetologi, che leggono erroneamente queste righe come la parola AKEO ripetuta sedici volte e la propongono a emblema delle iscrizioni venetiche. Essi leggono dal basso verso l'alto le quattro righe in cui si ripetono sedici volte le stesse lettere e trascurano la riga in basso, che in realtà fornisce il significato alle altre. Così alla parola AKEO vorrebbero dare il significato di alfabeto.

Appare più logico leggere queste righe dall'alto in basso, compresa l'ultima riga, come fa Matej Bor. Abbiamo così sedici forme grammaticali del verbo (J)EKAT, che significa piangere. E' necessario fare alcune importanti osservazioni:

1) il verbo j ek a t risulta scritto ekat, ma nel venetico la E iniziale si pronuncia JE, come già abbiamo visto nella parola EGO. Tale pronuncia è ancora in uso in alcuni dialetti sloveni e nella lingua friulana, dove per esempio emplâ (riempire) si pronuncia jemplâ. Anche nel Ladino la vocale E ha più volte il valore di JE, come nel caso di "bello" che si pronuncia biel.

2) Quindi EKAT corrisponde allo Sloveno arcaico J EKAT (Sloveno moderno jok at), che significa piangere.

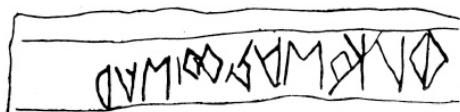
3) L'angolo inferiore destro è danneggiato, perciò per completare prendiamo le lettere mancanti da un'altra tavoletta di contenuto simile.

4) Le sedici forme del verbo j ek a t, annotate in figura, corrispondono tutte alla lingua slovena, eccetto tre che non sono più in uso.

5) Se poi volessimo leggere il segno divisore proprio come O, avremmo allora ojekat, che verrebbe a significare "rimpiangere".

Segue la spiegazione della seconda parte dell'iscrizione Es 25 in base alla lingua slovena, leggendo le lettere E, K, A dall'alto in basso e con l'aggiunta delle diverse desinenze dell'ultima riga:

jekaji = i piangenti. (Nell'iscrizione Es 32 jekaje significa le piangenti).



jekah / antico aoristo, non esistente in sloveno.

jekab / corrisponderebbe allo sloveno attuale jekač, che significa "chi molto piange".

jekad = un insieme di piangenti.
jekaž = chi piange sempre.
jekar = chi piange per professione, come nei funerali.
jekaš = tu piangi.
jekap - nell'attuale sloveno non esiste.
jekan = rimpianto (passivo).
jekam = io piango.
jekat = piangere.
jekal = pianto (participio).
jekak / una forma descrittiva.
jekaiti / indefinito iterativo.
jekaj = piangi (imperativo).
jekav = che piange (aggettivo).

Non è forse questa iscrizione una prova concreta della relazione del venetico con la lingua Slovena? Se consideriamo le continue mutazioni della lingua viva e le difficoltà dell'interpretazione di uno scritto di oltre duemila anni fa, non può che stupirci la somiglianza delle iscrizioni venetiche con la lingua slovena attuale.

Prendiamo ora in osservazione una delle frasi incise su di una roccia delle Alpi Carniche, scritta dai Veneti che viaggiavano verso il loro emporio di Gurina, nel Noricum. La frase può venire interpretata come il sospiro dello stanco viandante che invoca la protezione divina.

BUG = Slov. Bog, Dio.

OŠA = Slov. obše l da obiti, fare la ronda, cioè visitare.

SO = Slov. to, questo o questa.

VIŠAD = Slov. višava, altitudine o montagna.

BUG OŠA SO VIŠAD, DIO VISITA QUESTA ALTITUDINE!

Da notare :

1) La settima lettera da destra è di incerta decifrazione, ma probabilmente è una S. 2) L'ultima lettera è una D, che nel venetico può indicare anche una T, dato che i due suoni sono assai vicini. Tuttavia in questo contesto è certamente una D. 3) La parolavišad inizia con la lettera B, a motivo del noto betatismo dei Veneti.

La terza iscrizione è un saluto ed un augurio, con il quale concludiamo questo scritto. Viene da una situla (o vaso per bevande), trovata nelle maestose e misteriose grotte di Škocjan, presso Divača. Sul vaso è incisa la frase:

OSTI JAREJ, Slov. ostani jar (mlad) = rimani giovane.



OSTI è l'imperativo dialettale dello sloveno *ostat i*, rimanere. JAR è una parola arcaica slovena, che ancor oggi conserva il significato di "primaverile, giovane, nuovo, quindi sano. La desinenza-*ej* è antiquata, ma la si ritrova ancora in qualche dialetto.

OSTI JAREI, RIMANI GIOVANE

Concludendo: caro lettore, OSTI JAREJ